

Filosofie ellenistiche

Di Cristian Mazzoni

È il periodo che va dalla morte di Alessandro Magno alla conquista romana dell'Oriente (comprende i secoli III e II a. C.; più precisamente va dal 323 a. C., anno della morte di Alessandro, al 31 a. C., anno della battaglia di Azio). Si caratterizza per la presenza dei cosiddetti “regni ellenistici”, risultato della spartizione degli immensi territori conquistati da Alessandro Magno fra i suoi luogotenenti. La cultura e la lingua ufficiali sono quella greca.

In ambito Ellenistico l'insegnamento filosofico è generalmente operato nell'ambito di Scuole caratterizzate da un ben preciso e continuativo orientamento dottrinale.

Le quattro Scuole d'età ellenistica, le quali tutte sono collocate in Atene, sono le seguenti:

- **Accademia**, fondata da **Platone**;
- **Liceo** (o Peripato), fondato da **Aristotele**;
- **Stoà** (il nome deriva da “portico dipinto”, luogo presso il quale la Scuola ebbe la sua prima sede), fondata da **Zenone di Cizio** verso il 300 a. C.;
- **Giardino**, fondato da **Epicuro** nel 307 a. C.

Opera al di fuori delle Scuole l'insegnamento scettico. Principali esponenti dello **Scetticismo** sono Pirrone di Elide (vissuto fra IV e III secolo a. C.) e, successivamente (in ambito romano) Sesto Empirico (II-III secolo d. C.).

Caratteristica delle Scuole (particolarmente delle due nuove: **Stoà** e **Giardino**) è l'interesse prevalentemente etico (come occorre vivere? che cosa bisogna fare per essere felici?), di contro a quello prevalentemente speculativo e gnoseologico tipico della Grecia classica. Tale interesse etico, nel tardo Ellenismo, sarà pressoché esclusivo per Stoici ed Epicurei, oscurando gli aspetti gnoseologici e speculativi pure presenti nello Stoicismo e nell'Epicureismo delle origini.

EPICUREISMO

La dottrina epicurea si compendia nel cosiddetto “quadrifarmaco”: ciò, già di per se stesso, qualifica la Filosofia come medicina (dell'anima). Il fine del farmaco è regalare all'uomo una condizione di benessere e felicità.

Si tratta, per l'uomo, di allontanare, ancor prima che i mali dal proprio corpo, le paure e i turbamenti dal proprio animo. Il quadrifarmaco afferma: “Non sono da temere gli dei; non è cosa di cui si debba stare in sospetto (temere) la morte; il bene è facile a procurarsi; facile a tollerarsi è il male”. “Allontanare dal proprio animo paure e turbamenti” significa innanzitutto mostrare come quelle paure e quei turbamenti siano infondati.

Etica

I due principali timori che affliggono l'uomo sono la paura degli dei e la paura della morte.

Quanto al primo punto, Epicuro sostiene che gli dei esistono, salvo disinteressarsi delle faccende umane. Infatti, posto che gli dei esistano e siano buoni e onnipotenti, non si riesce a spiegare la presenza indubitabile del male nel mondo. Posta l'esistenza degli dei, le uniche soluzioni al problema del male nel mondo risultano dalla negazione di uno o entrambi i loro attributi tradizionali (bontà e onnipotenza): sicché o gli dei sarebbero buoni, ma non onnipotenti, o onnipotenti, ma non buoni, o né buoni, né onnipotenti. Sostenendo che gli dei si disinteressano delle faccende umane, risulta invece fatta salva la loro bontà e onnipotenza.

Quanto alla paura della morte, Epicuro sostiene (conformemente con la propria dottrina atomistica: vedi sotto) che essa è un timore infondato, in quanto, quando ci siamo noi, non c'è la morte, e quando c'è la morte, non ci siamo noi.

Conformemente con l'Etica antica, Epicuro ritiene sia "bene" ciò che procura la felicità e "male" ciò che procura l'infelicità. Ciò che procura la felicità è identificato nel piacere, ossia sarà inteso come un bene ciò che causa piacere e come un male ciò che causa dolore (il dolore e il piacere sono immediatamente percepiti al senso): è per questo motivo che l'etica epicurea è chiamata "edonistica" (da "hedonè", piacere). Non bisogna, tuttavia, intendere il piacere come l'abbandono smodato ai piaceri fisici. "Piacere" è per Epicuro in primo luogo "assenza di dolore" e l'assenza di dolore è la condizione di colui che gode di buona salute fisica e psichica. La felicità consiste nell'**atarassia**, ossia nell'assenza di turbamento spirituale e nell'aponia, ossia assenza di dolore fisico. La felicità, in ultima istanza, non consiste in altro che nella vita, allorché sia liberata dai turbamenti dell'animo e dai dolori del corpo.

I piaceri sono suddivisi in **naturali e necessari**, **naturali ma non necessari** e **né naturali, né necessari**. Soltanto i primi sono strettamente necessari e indispensabili per il conseguimento della felicità: essi si riducono al soddisfacimento dei bisogni elementari (bere, mangiare, vestirsi, etc., ma anche l'esercitare la filosofia e coltivare l'amicizia). Non rientra fra i piaceri naturali e necessari l'amore fra uomo e donna, il quale è posto fra i piaceri naturali ma non necessari, assieme al ben vestire, al mangiare raffinato, etc. Piaceri né naturali, né necessari sono la ricchezza, la gloria, gli onori, il potere: tutte queste cose sono da rifuggire.

E' inoltre posta un'ulteriore distinzione fra piaceri **cinetici** (in movimento) e **catastematici** (in quiete): i primi consistono nella soddisfazione attiva di un bisogno (come quando, affamato, mangio), i secondi nello stato di quiete che subentra al soddisfacimento di un bisogno (sazio, il non aver né fame, né sete). Soltanto i secondi non sono mescolati ad alcun dolore e, come tali, costituiscono il vero piacere inteso come assenza di dolore.

Fisica e cosmologia

Epicuro ammette il duplice principio: 1) nulla si origina dal non essere e 2) nulla si dissolve nel non essere. La conclusione è che tutto si trasforma.

Ogni cosa è risultato della combinazione fra atomi (ossia entità indivisibili). Il perire delle cose è il portato della separazione dei loro atomi costituenti.

Gli atomi si distinguono per forma e grandezza: sono, inoltre, dotati di peso, e ciò è in grado di spiegare il loro movimento (ogni corpo pesante tende verso il basso secondo un moto rettilineo, tuttavia può incontrare ostacoli che determinano movimenti devianti rispetto al movimento verso il basso). Il vuoto è presupposto in quanto condizione per il movimento degli atomi. Ora, se tutti gli atomi si muovono verso il basso di moto rettilineo, non si spiega come possano incontrarsi fra loro e combinarsi. A tal proposito è introdotta la dottrina del *clinamen*, ossia di una deviazione casuale (ed inspiegabile), nel movimento dei corpi verso il basso, dalla retta perpendicolare al suolo.

Per Epicureo infiniti sono i mondi esistenti ed il nostro è soltanto uno fra questi (per "mondo" si intendono la Terra, i fenomeni terrestri, e gli astri visibili).

Dottrina della conoscenza

L'impostazione della dottrina della conoscenza epicurea potrebbe essere definita di stampo empirista ante-litteram: infatti, per gli Epicurei, ogni conoscenza si origina dall'esperienza. Anche in assenza del contatto diretto con l'oggetto (ad esempio quando lo vedo a distanza), dall'oggetto si staccano, a seguito del movimento dei suoi atomi, atomi sottilissimi che colpiscono i miei organi di senso (i cosiddetti "èidola") e che conservano fedelmente, salvo deviazioni subite durante il tragitto, la configurazione dell'oggetto da cui si staccano. A lato della sensazione, noi siamo in grado di anticipare (**prolessi**) sensazioni già provate una volta e non più presenti (come quando ricordo una persona che ho visto ieri): la prolessi altro non è che la rappresentazione mentale in assenza dell'oggetto. Ogni sensazione è sempre vera: l'errore non sta nella sensazione, ma nell'opinione (o

interpretazione) che noi diamo della sensazione. Spesso le nostre opinioni sono errate, ma non in quanto fondate su sensazioni false, ma su sensazioni non sufficientemente confermate dall'esperienza (come quando vedo qualcosa da lontano) e sulla base delle quali noi formuliamo giudizi ultimativi: in tal caso avremmo dovuto invece sospendere il giudizio. In questo senso si distingue fra conoscenze evidenti (vedo qualcosa qui, davanti a me, in condizione di piena illuminazione, etc.), conoscenze non evidenti, ma controllabili (vedo qualcosa in lontananza o nella nebbia che mi pare essere un cane: una volta avvicinandomi potrò verificare se quella sensazione corrisponde o meno al vero), conoscenze nascoste, ossia né evidenti, né controllabili (il moto dei pianeti, non verificabile data la distanza, l'esistenza del vuoto, etc.).

STOICISMO

Zenone di Cizio fonda ad Atene, intorno al 300 a.C. la Stoà.

Per gli Stoici v'è coincidenza fra sapiente e uomo virtuoso, ossia, colui che perviene alla conoscenza della verità, dell'ordine intrinsecamente razionale e buono del mondo, non può che essere virtuoso, adeguandosi così a quello stesso ordine. La conoscenza è, perciò, finalizzata all'Etica (ossia all'azione).

La filosofia stoica è sistematizzata in tre parti: Logica, Etica e Fisica.

Logica

La Logica si occupa dei discorsi (*logoi*): essa si articola in **retorica**, la quale ha ad oggetto i discorsi continuativi (le orazioni) e **dialettica**, la quale ha ad oggetto i discorsi per domanda e risposta (la definizione esaustiva di "dialettica" è "la scienza di ciò che è vero e di ciò che è falso e di ciò che non è né vero né falso (**1**)"). La dialettica, a sua volta, si divide in **grammatica** (lo studio dei termini e delle parti del discorso nel senso usuale che ancora oggi si attribuisce al termine "grammatica"), e logica propriamente detta (ossia lo studio delle proposizioni e delle relazioni fra le proposizioni).

Agli stoici la Logica deve 2 cose:

- 1) la dottrina del significato (ripresa più volte nel Medioevo);
- 2) la logica proposizionale.

1) La dottrina del significato presuppone preliminarmente la dottrina della rappresentazione, per la quale ogni cosa produce in noi, attraverso la sensazione, delle immagini (rappresentazioni) che sono depositate nella memoria. Da varie rappresentazioni di oggetti simili depositate nella memoria si formano i concetti o nozioni generali. Nella realtà non esiste, tuttavia, alcunché di universale: ciò è in netta opposizione a quanto accadeva in Platone e Aristotele. Il problema, rispetto ad una rappresentazione, è rinvenire un criterio in forza del quale giudicare della sua adeguazione o meno alla cosa della quale essa è rappresentazione: tale criterio è posto nell'evidenza (alcune rappresentazioni s'impongono a noi in modo assolutamente evidente). L'evidenza fa di una rappresentazione una rappresentazione vera (o catalettica).

Detto ciò, dato un qualsiasi termine o proposizione dotato di significato condiviso, ad esempio "uomo" o "Gianni mangia", si tratta di distinguere fra significante (l'emissione vocale o la trascrizione scritta di quell'emissione), significato (cioè concetto o contenuto mentale evocato nella mente dell'ascoltatore o del lettore) e cosa significata (nel nostro esempio gli uomini reali, quelli che sono chiamati singolarmente "uomo" o "Gianni nell'atto di mangiare"). Una teoria del linguaggio, in altri termini, secondo gli Stoici, non può basarsi sul solo rapporto cose - termini (o stati di fatto - proposizioni), ma deve considerare i contenuti mentali, i quali stanno in un rapporto privilegiato coi termini (o con le proposizioni): i termini (come le proposizioni) richiamano alla mente contenuti mentali, non direttamente cose. Così, se uno mi dice "Gianni mangia", io intendo il significato di quest'enunciato anche in assenza dello stato di fatto corrispondente (Gianni che sta

mangiando qui davanti a me), alla stessa maniera in cui il termine “Gianni” evoca alla mia mente un certo contenuto mentale anche in assenza dell’oggetto reale corrispettivo (Gianni in carne ed ossa). Per altro, noi siamo in grado di comprendere anche espressioni false, ossia espressioni cui non corrisponde alcun contenuto reale attuale (come se uno dice che Gianni è biondo, quando invece è moro, o che mangia, quando invece sta dormendo): ciò testimonia del fatto che il Linguaggio è finalizzato a richiamare alla mente dell’interlocutore non semplicemente cose o fatti reali, ma innanzitutto contenuti mentali, molti dei quali non hanno alcun corrispettivo reale.

2) Si veda la sezione apposita *Logica antica. Stoici*.

Fisica

Esistono nella natura due principi: uno passivo ed uno attivo, entrambi corporei, giacchè, secondo quanto affermato da Platone nel *Sofista*, l’essere è tutto ciò che può agire o subire un’azione (e solo i corpi soddisfano tale condizione).

Il principio attivo, chiamato Dio o natura o logos, agisce su quello passivo, la materia, dandole forma: la materia tutta, perciò, è compenetrata dalla divinità, la quale opera e si manifesta nelle cose stesse (panteismo). Tale principio attivo sarà dapprima identificato col fuoco, poi col pneuma, ossia una mescolanza di fuoco ed aria. La presenza del pneuma, che anima e lega ogni cosa, spiega la concatenazione e l’interdipendenza del tutto.

Dimostrazione dell’esistenza di Dio secondo vari argomenti, fra cui: se nel mondo c’è qualcosa che l’uomo non è in grado di produrre, allora ciò che lo produce deve essere superiore all’uomo; ma il cielo e gli astri sono superiori all’uomo, ragion per cui tale entità deve esistere.

La divinità è vista dagli Stoici come provvidenziale e il mondo nel quale viviamo come il migliore dei mondi possibili. Il mondo è sottoposto ad una vicenda ciclica di nascita e morte, ma ogni volta si riforma uguale a prima (altrimenti non sarebbe il migliore dei mondi possibili).

Etica

L’etica stoica non è di stampo eudemonistico, ossia il bene non è posto come tale in quanto cagiona felicità: in tal senso essa si distacca nettamente da tutta l’etica antica e si avvicina, viceversa, alla successiva etica cristiana, laddove vige il precetto del dovere per il dovere. “Bene” è ciò che è secondo natura. Secondo natura per l’uomo è l’esercizio della ragione, così come secondo natura per l’animale è l’esercizio dell’istinto (riprodursi, conservarsi, accudire e difendere la prole, etc.). “Naturali” saranno quindi per l’uomo soltanto le condotte giustificabili razionalmente. Giustificabili razionalmente, d’altra parte, data la provvidenzialità e l’interrelazione che domina il cosmo, sono le sole condotte altruistiche. L’azione morale è unicamente frutto di conoscenza e pertiene al sapiente: chi fa il bene per indole propria o altro motivo, non compie un’azione moralmente buona. Compie un’azione buona chi fa il bene perché *sa* che è bene. La felicità che si lega alla condotta buona è del tutto accidentale: il sapiente deve agire per dovere, non per felicità. Ciò non toglie che il virtuoso sia anche felice.

Tranne la virtù, tutto è indifferente (vita, ricchezza, famiglia, etc.). Esiste, tuttavia, una gerarchia degli indifferenti, per cui alcune cose sono meno indifferenti (cioè preferibili) di altre: meno indifferente è tutto ciò che conserva e promuove la vita biologica e sociale dell’uomo (la salute è meno indifferente della malattia, la vita della morte, etc.).

In ogni caso, si tratta di garantire, innanzitutto, l’esercizio della virtù. E’ ammesso il suicidio se la vita è d’impedimento al compimento del proprio dovere (anzi, in tal caso, il suicidio per il sapiente è un dovere).

Come esiste un’unica ragione che regola e dirige il tutto, così esiste una sola legge di ragione per tutti gli uomini. Il sapiente è cittadino del mondo, non solo di questa o quella città (cosmopolitismo).

Note.

(1) Né veri, né falsi (non suscettibili di verità o falsità) sono i termini singoli “Gianni”, “andare”, “buono”, etc., viceversa vere o false (suscettibili di verità o falsità) sono le proposizioni copulative “Gianni è andato a scuola”, “Gianni è buono”, etc.